

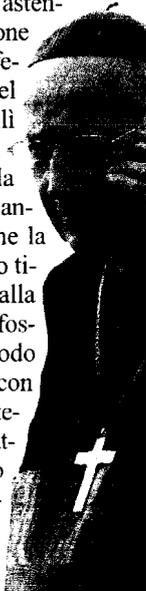
Così il referendum ha archiviato la lunga stagione del ruinismo

CHIESA. Fu uno dei protagonisti della campagna astensionista del 2005 sulla fecondazione assistita.

DI FRANCESCO PELOSO

■ Con il voto referendario si è chiusa anche, nella Chiesa italiana, l'epoca segnata dal cardinale Camillo Ruini e dalla sua visione politica. Ruini, che ha dominato la scena politico-ecclesiale per quasi un ventennio e dal 2007 non è più presidente della Cei, era stato lo stratega - invero più abile dei suoi seguaci odierni - della campagna astensionista lanciata in occasione della consultazione sulla fecondazione assistita del 2005; il referendum fallì appunto per mancanza del quorum. E però quella vittoria, fondata sul "non andate alle urne", era anche la prova di un limite: il vero timore nasceva infatti dalla possibilità che la gente si fosse recata a votare in modo massiccio. La differenza con l'oggi è la scelta della partecipazione compiuta dai cattolici, nonostante il rischio reale dell'ennesimo naufragio referendario.

In questa chiave un significato particolare as-



sume il nodo dei quesiti sull'acqua e, più diffusamente, sulla gestione dei servizi pubblici. Il no alla privatizzazione espresso da un arco tanto ampio di organizzazioni, rappresenta il ritorno in campo di un cattolicesimo sociale che rompe con un certo schematismo ultraliberista. Eugenia Roccella, sottosegretario al welfare di scuola ruiniana, ha osservato nei giorni scorsi: «Sull'acqua se si applicasse lo stesso principio che una parte del mondo cattolico ha applicato per i referendum, dovrebbero scomparire in primo luogo le scuole cattoliche, la sanità gestita da privati in ambito cattolico e così via». Il voto sembra dunque aver bocciato il culto ruiniano di una società civile "contro" lo Stato, organizzata secondo strutture confessionali e private - una sussidiarietà made in CI, principalmente, ma non solo - e in base a un ostracismo dichiarato verso le strutture pubbliche, ben oltre i limiti e le disfunzioni.

L'affermazione della Roccella, fra l'altro,

contiene un elemento di allarme sintomatico: se il finanziamento delle scuo-

le cattoliche, in nome della libertà educativa delle famiglie, è fra i tre principi cosiddetti «non negoziabili» propugnati dalla Chiesa, chiedendo a gran voce che i servizi pubblici siano statali, non si comincia a erodere proprio tale diritto? Il ragionamento è palesemente strumentale e tuttavia mostra per intero l'impianto ideologico sul quale è stata costruita la presenza della Chiesa in Italia nell'ultimo ventennio. Un certo scontento, del resto, trapelava ieri anche dall'*Osservatore romano* che, fra le ragioni di un voto tanto ampio, vedeva «la diffidenza verso una riforma della distribuzione dell'acqua non adeguatamente illustrata e che ha fatto subito materializzare i fantasmi di altre privatizzazioni dagli effetti, almeno nella percezione comune, non particolarmente benefici per i bilanci familiari». Poco spazio veniva dedicato alla rilevante partecipazione cattolica - mossa evidentemente non solo da fantasmi - della quale si notava soltanto che era figlia della dottrina sociale della Chiesa. Quasi a conteggiare i voti cattolici fuori dall'agone politico. Nessun riferimento, infine, veniva fatto al sorprendente intervento del Papa di giovedì scorso, fortemente critico verso il nucleare e di sicuro impatto nell'orientamento dei cattolici.